MICHELANGELO PICONE. *"Vita nuova" e tradizione romanza*. Padova: Liviana Editrice, 1979. Pp. 203.

Parlare della *Vita nuova* non è facile. La sua apparente esilità è invece già sintesi, parola piena e sapiente che saldamente struttura il suo significato seguendolo da radici già dense di storia. Chi le si accosta non può non avvertire che quanto la pagina mostra è un levigato e ermetico episodio conclusivo, il risultato di una complessa elaborazione che sfugge attraverso una fitta rete di ramificazioni semantiche. Se non si vuole lasciarla intatta e chiusa nelle sue insondabili ragioni, leggerla sarà decifrarla. Le ragioni, quelle del suo spessore semantico, sono uno "spazio" e una "profondità" appunto da sondare. La lettura preliminare occorre si tenda allora fino al codice cui il testo si rapporta, cercandovi la "chiave" della decifrazione. L'"analisi sulla tematologia cortese della *Vita nuova*" che M. Picone nel suo saggio intraprende, ripercorre un tracciato diacronico che ha l'incisività di un "itinerario conoscitivo": quello di tutta la poesia amorosa romanza fino a Dante che ne matura il senso, e quello stesso, interno, del Poeta e dell'opera che assume il peso e la profondità della tradizione, la vaglia e la sperimenta, facendone strumento del suo più audace percorso di conoscenza. Amore, cui si tende lo sforzo semantico della cultura romanza orientata dalla metafisica cristiana, è anche un vocabolo: "luogo invariante," primo in quel gruppo di parole comuni agli idiomi romanzi che rivelano un'originaria unica ed edenica fonte, la lingua primigenia in contatto con Dio per la gravidanza dei suoi contenuti. Beatrice, alla fine del tragitto conoscitivo modellato sull'esperienza romanza, sarà identificata come puro simbolo speculante Dio, edenico *nomen* consustanziale alla *res*, volto metafisico della lingua che la nomina.

La preoccupazione del critico è dunque quella di riportare l'opera all'interno della tradizione poetica per interpretarla e valutarla secondo i parametri geneticamente ad essa più consoni. Il "contesto poetico-ideologico" spiega la "genesì," lo "sviluppo strutturale" e infine il "significato profondo" degli elementi tematici e ne illumina l'intreccio sintagmatico all'interno del testo. Ma soprattutto, è tenendo saldo il codice che è possibile reperire gli elementi innovatori, la forza centrifuga che dilata il significato del codice stesso: capire, in definitiva, il senso dell'operazione dantesca, che è quella di fissare un "articolato complesso di fatti culturali" per svilupparli e trascenderli, superando la tradizione cortese sulle tracce del suo stesso cammino.

Il luogo privilegiato di una sintassi tematica è l'*inventio*: luogo retorico, dove la scelta e la variazione dei temi acquistano un peso semantico in virtù anche della loro qualità retorica. Se la guinizzelliana "dolcezza" d'Amore è per Dante la "fonte culturale" della *nova materia* della *loda*, il *nodo* che trattiene Guinizzelli lontano dalla "novità" dantesca è l'"utilizzazione solo metaforica" della potenza di Amore: l'*amor Dei* è soltanto la metafora che descrive l'amore terreno. Allo stesso modo, la differenza fra Cavalcanti e Dante è quella tra un limite e una progressione: il limite di

un tragitto retorico che si blocca a descrivere l'inconoscibilità e lo smarrimento; la progressione di un discorso che raggiunge, proprio attraverso la qualità retorica, l'Oggetto essenziale.

Ma le sfumature semantiche dei temi di Amore occorre inseguirle partendo da più lontano, dalle oscurità trobadoriche e dalla paradigmatica *queste* della *Rose*. Temi che Dante raccoglie con l'intera gamma di sensi che la storia vi ha accumulato, per allargarli a una nuova meditazione. L'ambito ibrido della *pastorella* trobadorica con la natura irregolare e corrotta della *silva obscura*, il deviamiento dalla *fin'amor* e l'implicito dibattito sulla natura di amore, accoglie con Dante (*Cavalcando l'altr'ier per un cammino*) Amore stesso *peregrino*, l'"Oggetto universale" che evolve all'esemplarità la profonda interiorizzazione e il senso di continuità dell'*iter* amoroso con cui Cavalcanti aveva corretto gli elementi del genere. Il nodo "eccentrico" del *gabbo*, dove tradizionalmente il poeta sperimenta la sconfitta della parola del vanto e dell'esaltazione di sé che invano tenta di riempire la distanza dall'Oggetto perfetto, ora della *Vita nuova* è il momento dinamico di un passaggio ulteriore che stimola l'evoluzione dell'itinerario: una nuova energia semantica impegna il testo e prepara il nuovo volto della Donna, non più inappropriabile gesto di *saluto/salute*, ma *lode*, la parola stessa che la canta. *Gabbo* e *riso* non sono un dissidio semantico o solo il segno tradizionale della disperante distanza, ma i "poli della perfezione della Donna," uno spazio da attraversare perché il *mirabile riso* sia contemplato dalla *lode*.

Dal sogno ancestrale della Bibbia il tema della *peregrinatio* arriva al Medioevo nelle forme di una prassi, il pellegrinaggio preludio e mediazione dell'eterno, e di una metafora, la privilegiata metafora del discorso romanzo d'amore, dove accompagna, strutturandolo profondamente, il "viaggio del desiderio." I *romei* che attraversano la *Vita nuova* preparandone l'epilogo, indicano a Dante il "percorso" da compiere e mediano l'"epifania del significato globale": Beatrice è la Veronica immagine di Dio e meta del cammino, la *morte* il preludio della *gloria*. "Oltre il velo," dunque, per un'*intelligenza nova*.

Nonostante tutto questo abbia il peso di un'intensificazione dei contenuti — un più grave e decisivo loro insistere nella storia del poeta articolato nei termini ragionativi della *glossa* —, pure tutto ha anche un'essenziale natura retorica: il *velo* non è solo il limite del contenuto o la sua non perfetta comprensione, è anche la funzione e l'aspetto della *metafora*, davanti al cui velo non svelato l'Amore romanzo si era fermato. Il critico parla allora di un'"intensificazione del discorso retorico," di un *signum* che nel tragitto compiuto per colmare la distanza si trasforma via via nella sua *res* e la raggiunge infine esaurendosi: non più un *velo*, ma il peso, la densità medievalmente figurale del simbolo. Ma non solo. Costante appare nelle pagine del saggio l'idea di *mediazione*, il rilievo di una funzione mediatrice assunta in Dante dai temi romanzi: le donne-schermo e le *gentili donne* del *gabbo*, i *romei* e la *peregrinatio*. Ancora un *velo*, direi: che ha una sua intima natura retorica. Del resto la *peregrinatio* è il tragitto di un significante alla ricerca del significato: inesauribile, tanto che si conclude solo per aprirsi altrove, in quell'ambito metafisico che solo al Poeta e al suo linguaggio è dato penetrare.